

Federica Fantozzi

ROMA «Non ho nulla da dichiarare». Poco dopo l'una un furibondo Romano Prodi lascia l'ufficio di piazza Santi Apostoli e sale in macchina. Non va al previsto forum dei giovani delle Acli con Gasparri e Buttiglione: riparte per Bologna.

Il Professore era arrivato a Roma intenzionato a chiudere la questione delle candidature. Invece è costretto a prendere atto dell'impasse nell'Alleanza - dovuta ai veti incrociati dei partiti, gli stessi che a lui chiedono una «parola forte» - e sbatte la porta. Di nuovo, tutto rinviato: al doppio vertice di lunedì nel tentativo di risolvere la sempre più incartata situazione nelle tre regioni ancora aperte (Puglia, Lombardia e Basilicata).

Né il valzer di telefonate né gli incontri del mattino, Prodi-Fassino e Fassino-Mastella, hanno sbloccato alcunché. Il clima è pessimo. Bertinotti diffonde una nota sul rinvio del vertice di ieri: «È l'evidente manifestazione di un punto di crisi. Manca lo spirito di coalizione, il caso pugliese è emblematico». Il suo plenipotenziario Franco Giordano vuole il rinvio delle primarie locali di lunedì (che, salvo sorprese, incontreranno il dielle Francesco Bocca contro il rifondatore Vendola) e attacca frontemente D'Alema: «I suoi interessi in Puglia sono fortissimi».

Anche Mastella, dopo aver ritirato le dimissioni da vicepresidente della Camera, denuncia la crisi: «Il rischio è che esplodano l'Udeur o Rc. È un momento cruciale, il centrosinistra dimostri di essere un'alleanza vera e non un cartello elettorale». Altrimenti l'Udeur al Sud correrà da sola: «Certo non me ne starò con le mani in mano...». Né lo scorgia che i segretari lucani del centrosinistra abbiano scritto a Prodi per chiedere che il candidato non venga imposto dall'alto: «Questa regola non può valere solo per noi. D'Antoni a Ischia ce l'hanno mandato, no?».

Riassumendo: Rifondazione ce l'ha con la Quercia, l'Udeur con la Margherita («Una parte dei dielli ci vuole ammazzare - si arrabbia un udeurino - ci usano contro Prodi e

Fassino incontra Mastella, poi va da Prodi. Il segretario di Rc: manca lo spirito di coalizione

”

CENTRO sinistra

Il Professore lascia Roma e torna a Bologna
Tutto rinviato al doppio vertice di lunedì
Rc chiede il rinvio delle primarie in Puglia
Domani il direttivo dello Sdi sulle candidature



Il dielle Franco Monaco: «Se si chiede al Professore di assumersi la responsabilità di fare una sintesi, poi bisogna rimettersi alle sue decisioni»

L'ira di Prodi contro i veti incrociati

Bertinotti e Mastella: «L'Alleanza è in crisi, eserciti la sua leadership»



Romano Prodi

Tutti i nodi gordiani dell'alleanza

Le candidature alle regionali, ma non solo. Dall'Udeur a Rifondazione, in cerca di equilibrio

Simone Collini

ROMA Se Prodi ha annullato il vertice dell'Alleanza che ci sarebbe dovuto essere ieri è perché sapeva che i nodi da sciogliere non si erano minimamente allentati rispetto all'ultimo incontro, anzi. Il primo è quello riguardante le **candidature per le regionali**. Delle 14 regioni che vanno al voto, mancano all'appello i nomi da presentare in Lombardia, Basilicata e Puglia. La lista sarebbe dovuta essere completata per la fine di ottobre, poi per il ritorno di Prodi da Bruxelles, poi per la manifestazione di sabato a Milano. La scorsa settimana qualcuno ipotizzava di chiudere entro Natale. Ora nessuno fa più previsioni.

Il problema nel trovare lo sfidante di Formigoni in **Lombardia** non è di natura politica, al contrario degli altri due casi. Il problema è che, nella rosa dei papabili, chi è abbastanza forte sul territorio e

ha **chance** di vittoria ritiene più opportuno giocarselo nel 2006 nella corsa alla poltrona che oggi è occupata da Albertini; chi non è abbastanza forte, invece, non ci tiene a fare da vittima sacrificale. Per uno o per l'altro motivo, da settembre sono stati ipotizzati e accantonati una decina di nomi diversi.

Nel caso delle due regioni del Mezzogiorno, le difficoltà a chiudere riguardano invece gli equilibri all'interno della coalizione. Esclusi gli indipendenti, tutti i candidati già scelti appartengono o ai Ds o alla Margherita. Due dei partiti minori dell'Alleanza non ci stanno: l'Udeur vuole che sia un suo uomo a correre per la presidenza della **Basilicata**, Rifondazione comunista vuole che sia Nichi Vendola a sfidare Fitto in **Puglia**. Nel primo caso è soprattutto la Margherita a non essere d'accordo, nel secondo i Ds. **Mastella** fa sapere che se non sarà rispettata la «pari dignità» di tutte le forze dell'Alleanza, lui è pronto a correre contro Bassolino in Campania, e non solo. **Bertinotti**, che deve

portare almeno un risultato concreto al congresso di marzo, visto che sono state presentate quattro mozioni alternative alla sua e il rischio di avere un bel pezzo di partito contro è alto, fa capire che o avrà il suo candidato o sarà crisi.

A questo punto Prodi, al quale i leader dell'Alleanza nell'ultimo vertice hanno consegnato il potere e la responsabilità di prendere la decisione finale, si trova di fronte a tre opzioni: non accontentare né Udeur né Prc, accontentare entrambe, non accontentare nessuna delle due. Se è certo che qualunque decisione prenda avrà una parte della coalizione contro, non è invece chiaro quale delle tre opzioni sia meno svantaggiosa. Sciogliere questo nodo sarebbe stato per lui più facile se un altro nodo, sul tappeto da tempo, fosse stato affrontato: le **primarie**. Prodi le vuole per ottenere una legittimazione più ampia di quella derivantegli dalle sole segreterie di partito. Da mesi se ne parla, ma ancora niente di concreto è stato deciso. L'unica cosa, a

dire il vero, confermata potrebbe riservare per l'ex premier più svantaggi che vantaggi: le primarie si faranno (se si faranno) solo dopo le regionali.

C'è poi un'altra questione da risolvere, che riguarda però direttamente la nascita (da mesi) Federazione riformista, e in modo indiretto (visto che leader dell'una e dell'altra sarebbe lo stesso Prodi) l'Alleanza. Il Professore vorrebbe correre con la **lista Uniti nell'Ulivo** in tutte e 14 le regioni, primo vero passo (dopo l'esordio alle europee) verso il nuovo soggetto politico che dovrebbe portare ad una semplificazione all'interno della coalizione. La Margherita si è sempre detta contraria (ha proposto un salomonico 7 e 7), mentre Ds, Sdi e Repubblicani europei si sono detti a favore. Nelle ultime settimane, però, di fronte all'operazione dell'asse Rutelli-Marini, tra i diessini di alcune regioni che dal primo momento si erano dette favorevoli alla lista unitaria, come la Toscana, si è iniziato a diffondere più di un dubbio.

il personaggio

Catania, torna Bianco e sfida il medico del premier

Ninni Andriolo

ROMA Lascia la politica romana e si candida a Catania per ridiventare sindaco. Torna ancora una volta, dopo essere partito mille e una volta. Enzo Bianco appartiene alla genia dei «siciliani di scoglio». A quelli che se si allontanano dalla Sicilia, il secondo giorno cominciano ad avere le crisi di astinenza e il terzo giorno devono assolutamente tornare. Vittorio Nisticò, che diresse per anni l'Ora di Palermo, distingue i siciliani in due categorie. Quelli di scoglio, appunto. E quelli «di mare aperto» che - lo ricorda Marcello Sordi nel libro-intervista ad Andrea Camilleri - «fanno della loro sciltitudine una specie di patrimonio personale e lo utilizzano per vivere una vita diversa. In Sicilia ci tornano perché sta nel loro cuore, ma comunque scelgono di proiettarsi in un altro orizzonte». Enzo Bianco non ha mai reciso il cordone ombelicale che lo lega alla sua terra. A differenza di altri non è mai andato via del tutto da quel centro del mondo. Da quel fondo di Stivala che molti - di scoglio o mare aperto che siano - considerano messo lì per sbaglio, per uno scherzo del destino da esorcizzare con quell'Atlante tutto privato che fissa il cuore del Pianeta al di là, o al di qua, dello Stretto. Dal 1974 in poi, da quando Ugo La Malfa lo chiamò a Roma per dirigere la giovanile repubblicana, Bianco ha resistito poco tempo lontano dalla sua città. Dopo il Pri o l'impegno di manager d'azienda in giro per il mondo, c'è stato sempre un ritorno. Un richiamo interiore prima che politico.

Oggi si ricandida per guidare il Comune. Nel 2000, quando stava per scadere il suo secondo mandato non rinnovabile, aveva lasciato Palazzo degli Elefanti per il ministero degli Interni, una scelta che la città capì poco e accettò solo in parte. Nel 2001, poi, dopo la sconfitta dell'Ulivo, Bianco venne eletto all'unanimità presidente del Comitato parlamentare per i servizi d'informazione. Deputato in Sicilia dal centrodestra - commenta - Io darò una mano perché questo avvenga. Vedete com'è facile per un siciliano ribaltare le certezze gio-politiche che distinguono cosa è periferia da cosa è centro? Vedete com'è facile portare a sinistra politica e richiamo lavico di quella terra? «Fare il sindaco della città dove si è nati è la cosa più bella» dice. La convinzione è quella che non ci sia ministero, incarico parlamentare o ruolo nazionale di partito che regga il confronto. Ci sarà pure un calcolo politico. Ci sarà pure la voglia di giocare da primo in casa propria, piuttosto che da secondo o da terzo in un condominio affollato. Ma anche questa, in fondo, è «siciltitudine». Bianco la racconta con le parole della figlia Giulia che, durante un viaggio a Firenze - allora aveva 4 anni adesso ne ha 14 - spiegò a papà Enzo che «si quella città era bella», ma che «ci mancava l'Etna perché fosse perfetta». «Sono uno di quei siciliani che non sono afflitti né da complessi di superiorità, né da complessi di inferiorità,

né dai due atteggiamenti mescolati insieme che caratterizzano alcuni abitanti dell'isola - afferma - Penso che andare fuori per poi ritornare con un bagaglio di esperienze sia perfettamente coerente con il carattere dei siciliani migliori».

Guai a considerare Catania periferia del mondo. La Capitale, per esempio, sta dall'altra parte dell'isola, ma i catanesi guardano più verso nord che non verso ovest e verso Palermo. Nel 1884 il sindaco di allora mandò due tecnici comunali in giro per l'Europa, Berlino, Parigi, Londra. Nacque così il piano regolatore del 1888 e la continuità architettonica e urbanistica tra la Catania settecentesca e barocca e quella dei viali e del liberty. La città del XXI secolo che ha in mente Enzo Bianco? Il «di più» che avrebbe l'ambizione di sommare a quel liberty o a quel barocco? Da sindaco, con la sua giunta, archiviò i comitati d'affari politico-mafioso che erano di casa a Palazzo degli Elefanti e inaugurò «la stagione della trasparenza». Cercò una via d'uscita al crollo dei cavalieri del lavoro e delle loro aziende e la trovò creando il clima giusto per quel polo di innovazione tecnologica che prese il nome di Etna valley. Intorno a lui lo sforzo dei partiti che - primi tra tutti Pds e Ds - sacrificarono consensi al progetto di risanare la città. Una strada percorribile solo a condizione che «il timone» venisse affidato a Bianco. Tutti a remare dalla stessa parte, con vice sindaco Pds/Ds e assessori di sinistra che indicavano spesso la rotta rimanendo nell'ombra, a costo di pagare prezzi elettorali e politici alla polarità crescente di Enzo Bianco. Una «squadra» ben collaudata al governo di

una realtà dominata per decenni da notabili, clientele e correnti. «La battaglia per la legalità si vince solo se si rende la città più vivibile e si crea lavoro e sviluppo - commenta Bianco - Altrimenti i siciliani rimpiangeranno il bel tempo antico in cui, magari in modo illegale, la ricchezza circolava per mille rivoli». Il sogno per la Catania del XXI secolo nasce dalle suggestioni di un lontano passato. Dalle divisioni amministrative dell'isola che risalgono alla dominazione araba: la Val Demone, la Val di Mazara e la Val di Noto. «Bisogna allargare lo sguardo oltre i confini municipali - spiega Bianco - Le elezioni del 2005 prepareranno il modo in cui ci confronteremo con la scadenza del 2010. Con la creazione, cioè, dell'euro-mediterranea, la più grande zona di libero scambio del mondo. Se non saremo all'altezza di questa sfida, diventeremo terra di conquista dei prodotti a basso costo che arrivano dal Nord Africa. Dobbiamo dare vita a un distretto non previsto dalle leggi, nel contempo, non vietato dalle leggi. Gli enti locali e le camere di commercio

**In gioco, il futuro della città
Con il centrodestra stanno tornando i vizi antichi della vecchia Catania**

”

delle province di Catania, Ragusa, Siracusa ed Enna (due milioni di abitanti in un quadrilatero che corrisponde all'antica Val di Noto) dovranno essere in grado di competere con la Catalogna, l'Andalusia o il distretto del Sud-est della Puglia. Catania da sola non ce la farà. Bisognerà dar vita a una Società per azioni o a un consorzio di comuni che faccia marketing del territorio e pianifichi le grandi scelte strategiche». Catania «perno naturale di questo progetto», quindi, è Bianco immagina una «bio-città», il bilancio comunale che accompagni il «bilancio ambientale», provvedimenti amministrativi per migliorare la qualità della vita che associno regolarità tecnico-contabili e valutazioni d'impatto sull'ambiente. «Non penseremo, ad esempio, solo al costo dei bus, ma anche alla loro ricaduta ecologica, all'uso esclusivamente pedonale di aree estese del centro e delle periferie». Le periferie, appunto. Le zone dove pescò voti - «con promesse che sono state puntualmente disattese» - il forzista Umberto Scapagnini, il sindaco-farmacologo che definisce Berlusconi «tecnicamente quasi immortale». La sfida è con lui, con il professore napoletano convertitosi al culto di Sant'Agata. Cosa gli rimprovera Enzo Bianco? «Una città è un corpo collettivo - risponde - Nasce, cresce, si ammalia, guarisce, invecchia, muore come un essere umano. La mia giunta riuscì a tirar fuori dal corpo della città il meglio del carattere dei catanesi. Li abbiamo abituati a pensare positivo, a rispettare le regole, a credere di poterla fare insieme».

Scapagnini, invece, ha cavato fuori da loro le cose peggiori, l'intelligenza che

diventa furbizia, la rapidità che diventa prevaricazione, l'individualismo sfrenato. In una parola la giungla. Ho letto un sondaggio. Elenando i loro bisogni i cittadini della mia città mettono al terzo posto, dopo il lavoro e il traffico, una domanda di legalità che mi ha sorpreso. Oggi, invece, stanno tornando a galla i vizi antichi del nostro modo di essere. Il governo è stato affidato alla vecchia logica della Prima Repubblica. Con amministratori di aziende tirati fuori dal sottobosco politico, anziché da quello delle competenze e delle professioni. Con un Comune dove impazzano consulenti di ogni tipo che vanno e vengono e intascano soldi, spesso senza che se ne comprendano le ragioni. Con centinaia di milioni spesi in propaganda. Con una realtà che non attrae investimenti. Certo, ci sono le responsabilità del governo nazionale che ha sottratto fondi al Mezzogiorno. Ma a livello locale si è creato un ambiente ostile. Se c'è qualcuno che vuole fare un investimento si sente bisbigliare all'orecchio l'antica domanda: «ppi mia chi c'è?». Per me cosa c'è, quale regalata, quale tangente? «Scapagnini, nella sostanza, ha fatto smarrire a Catania l'identità che stava ritrovando faticosamente». Di nuovo a far politica in quel centro di mondo racchiuso tra il mare della Playa e le pendici dell'Etna. Sulla scia di quei 38mila catanesi che hanno sottoscritto l'appello per farlo scendere in campo. «Lo strumento migliore sarebbe stato quello delle primarie - spiega Bianco - Ma a Catania non c'erano altri candidati del centrosinistra. Fare le primarie con un solo nome, a quel punto, sarebbe stata una scelta poco adeguata. Per que-

sto hanno promosso una raccolta di firme. E la risposta è stata al di sopra delle aspettative». Si ricandida, quindi. Un occhio a Catania e l'altro a Roma. Uno sguardo al futuro della sua città e l'altro all'Ulivo e al centrosinistra. «Serve una visione nuova della politica - spiega - e questa, soprattutto al Sud, non può non partire dal governo delle città e delle regioni. I comuni devono tornare ad essere laboratori politici e progettuali, come avvenne alla metà degli anni '90. Alcune delle energie migliori del centrosinistra hanno fatto scelte analoghe a quella che sto facendo io, penso a Veltroni o a Cofferati. I comuni sono una frontiera importante per costruire le premesse nazionali della vittoria del centrosinistra».

L'Alleanza vincerà «se saprà mettere in campo una leadership diffusa, articolata e non verticistica». Prodi «sarà più forte se verrà circondato da una squadra capace di esprimere cultura di governo». Ed è lui «la persona più adatta per governare questo Paese», anche perché, a differenza di Berlusconi, «nel suo patrimonio cromosomico non c'è una concezione monarchica del governo». La battaglia che Bianco combatte all'ombra dell'Etna sarà dura, malgrado «le crepe che si registrano nel centrodestra». Perdere la sfida con Scapagnini? Il candidato sindaco non prende «nemmeno in considerazione questa eventualità». «Sarà una sfida vincente - spiega - Questo non significa che vedo rosa dove c'è nero. Sono certo, però, che un anno dopo, quando nel 2006 si voterà per le politiche, Catania e la Sicilia daranno grande consenso a una prospettiva di cambiamento del Paese».

Insomma, giochi apertissimi. Ago della bilancia, sulla carta, è Prodi. I partiti gli hanno conferito il potere di «dire l'ultima parola» sulle candidature. Ieri Bertinotti e Mastella lo hanno polemicamente invitato a esercitare la sua leadership. Mentre un margheritino allargava le braccia: «Prodi abbia la forza di dire la parola fine, come ha fatto per IdV a Rovigo». Ma il «colpo d'ala» che tutti invocano dal Professore non è così semplice. Se non altro perché le reali possibilità di vittoria non possono prescindere dalla dinamica «centro-periferie».

«Al Palalido ci siamo scaldati il cuore, ma da domani si torna ai giochi dei veti incrociati». Era stato facile profeta Arturo Parisi nel commento sabato scorso la manifestazione milanese, cui pure non aveva partecipato. Un'assenza dovuta all'influenza. Ma due giorni dopo non è passato inosservato il suo silenzio al vertice della Federazione, anche nei momenti più tesi. Un silenzio che marcava un certo disappunto nel vedere Prodi invischiato tra le esigenze spicchiole di nove-partiti-nove. Con il rischio concreto di dire addio al progetto della lista unitaria e a quello, connesso, di un soggetto riformista federato.

«Il punto è - avverte il prodiano Franco Monaco - che nel momento in cui si chiede a Prodi di assumersi la responsabilità di fare una sintesi, si deve poi essere disponibili a rimettersi alle sue decisioni». Monaco però non è pessimista: «La transizione politica dell'Alleanza non è ancora strutturata. Era da mettere in conto qualche problema con le forze agli estremi di una coalizione così vasta». Mentre il socialista Roberto Villetti esorta a rimuovere lo «stallo» senza «forzature»: «Prodi è il leader politico, deve comporre e non imporre. Le tessere del puzzle andranno a posto, l'importante è evitare rotture».

Mastella ritira le dimissioni da vicepresidente della Camera. Ma annuncia: al Sud potrei correre da solo

”